

Il *public historian* e il *revival*: quale ruolo?

ENRICA SALVATORI

Il titolo di questo contributo ha bisogno di una breve premessa. Quasi tutti sappiamo, o presumiamo di sapere, cosa sia un *revival* o *reenactment* (in italiano 'rievocazione storica'), anche se il fenomeno può essere declinato in molti modi diversi; in Italia invece è ancora poco diffusa la consapevolezza di cosa sia la *public history* e 'che mestiere faccia' il *public historian*.

Iniziamo quindi col chiarire cosa si intende per *public history*, spiegando in primo luogo il motivo dell'uso dell'inglese: in italiano, infatti, la traduzione in 'storia pubblica' – endiadi che si sta comunque lentamente affermando – corre il rischio di essere accomunata all' 'uso pubblico' della storia per fini politico-ideologici, pratica studiata e stigmatizzata negli anni Novanta del secolo scorso da diversi studiosi guidati da Nicola Gallerano¹. La *public history*, pur avendo tra i suoi temi di studio anche l'uso pubblico della storia, è altra cosa. Disciplina con più di trent'anni di vita negli Stati Uniti, si è affermata come «a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their special insights accessible and useful to the public»². In sostanza la *public history* promuove l'uso pubblico scientifico della storia, e quindi studia e promuove i metodi per l'uscita e la condivisione della disciplina sulla piazza pubblica, fatta da 'pubblici' diversi da quelli accademici³.

¹ *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Roma, FrancoAngeli, 1995.

² C. Stanton, *What Is Public History? Redux*, in «Public History News», XXVII, 4 (2007), consultabile all'indirizzo <http://ncph.org/wp-content/uploads/2010/08/September-2007-NCPH-Newsletter-Compressed.pdf> (ultimo accesso 26-09-2017).

³ La bibliografia sul tema è ormai vasta. Indico solo qualche testo tra quelli che ho trovato più utili: J.T. Sparrow, *The practice of Public History in the Field. On the web: The September 11 Digital Archive*, in *Public History. Essays from the field*, ed. by J.B. Gardner, P.S. La Paglia, Malabar, Fla., Krieger Publ. Co., revised edition 2004, pp. 397-416; S. Noiret, *Y a-t-il une Histoire Numérique 2.0*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer*, étud-

Anche senza usare l'etichetta *public history* va detto che negli ultimi anni, in Europa, la storia pubblica è stata promossa in maniera crescente fuori dall'accademia: nelle imprese, nei musei, negli archivi, nelle biblioteche, nelle istituzioni culturali private e pubbliche. Praticata molto spesso in maniera inconsapevole da storici di formazione, la *public history* è una realtà professionale interdisciplinare e globale, che predilige il lavoro di gruppo, l'uso di strumenti e media diversi, la contaminazione delle pratiche di 'scrittura' della storia, il coinvolgimento di diversi soggetti nella raccolta e rielaborazione delle tracce che ci provengono dal passato. Uscita nel corso del nuovo secolo dai confini nordamericani, dove è stata ed è ancora promossa dal National Council on Public History⁴, la disciplina ha visto di recente nascere l'International Federation for Public History⁵ e nel giugno 2016 anche l'Associazione italiana di *public history* (prima in Europa) che a giugno 2017 ha organizzato il suo primo convegno nazionale⁶.

Proprio in preparazione al convegno nazionale, il comitato scientifico organizzatore ha vagliato, tra le numerosissime proposte ricevute, diversi incontri (*panel*) e interventi singoli (*paper*) aventi come oggetto appunto ricostruzioni storiche o pratiche di *living history*. Può essere utile, in questa sede, proprio per capire in che modo *public history* e *revival* possano incontrarsi⁷, delineare un quadro sintetico delle proposte che sono state accettate.

es réunies par J.-Ph. Genet et A. Zorzi, Rome, Ecole Française de Rome, 2011, pp. 235-88; Id., *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, in «Ricerche Storiche», XLI, 1 (2011), pp. 111-48; S. Gallini e S. Noiret, *La historia digital en la era del web 2.0: introducción al Dossier Historia Digital*, in «Historia Crítica», XLIII (2011), pp. 16-37, consultabile all'indirizzo <http://historiacritica.uniandes.edu.co/indexar.php?c=Revista+No+43> (ultimo accesso 26-09-2017); E. Salvatori, *Storia digitale e pubblica: lo storico tra i "nuovi creatori" di storia*, in *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli, A. Botti, Milano, Mimesis, 2017, pp. 189-99; M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017; S. Noiret, *Un centro per la "public history"*, in «Historia Magistra. Rivista di storia critica», IV (2012), pp. 162-67; Id., «Public History» e «storia pubblica» nella rete, in «Ricerche storiche», XXXIX (2009), pp. 275-327.

⁴ <http://ncph.org/> (ultimo accesso 26-09-2017).

⁵ <http://ifph.hypotheses.org/> (ultimo accesso 26-09-2017).

⁶ <http://aiph.hypotheses.org/> (ultimo accesso 26-09-2017).

⁷ Si vedano comunque in proposito J. Lamb, *Historical re-enactment, extremity, and passion*, in «The Eighteenth Century», II, 3 (2008): *Reconstructing History: Literature, History, and Anthropology in the Pacific*, pp. 239-50; M.C. Bishop, *Re-enactment and living history: issues about authenticity*, in *Presenting the Romans. Interpreting the Frontiers of the Roman Empire World Heritage Site*, ed. by N. Mills, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2013, pp. 23-30; M. Krausz, *Historical explanation, re-enactment and practical inference*, in «Metaphilosophy», XI, 2 (1980), pp. 143-54.

- Il *panel* «*Re-enactment*, archeologia pubblica e patrimonio», proposto da Andrea Ferretti di Crono Eventi presentava alcuni esempi di progetti realizzati attraverso l'utilizzo del *reenactment* allo scopo di diffusione culturale e valorizzazione del patrimonio storico-archeologico di un territorio. Organizzatori: Crono Eventi (società specializzata nell'organizzazione e nella direzione artistica di questo tipo di manifestazioni), Silvia Pellegrini (archeologa dei Musei Civici di Modena); Anna Bondini (funzionaria della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Regione Emilia Romagna)⁸.
- Il *panel* «Rivivere il passato: le rievocazioni storiche nell'Italia centrale contemporanea» proposto da Fabio Dei e Caterina Di Pasquale (Università di Pisa) proponeva la lettura di alcuni aspetti delle iniziative di *living history*, con particolare riferimento a casi di studio situati in Toscana e nell'Italia centrale, con la riflessione sul radicamento delle rievocazioni nelle feste storiche della tradizione municipale italiana e sulla loro disseminazione come attività di intrattenimento⁹.
- Il *panel* «Ricostruzioni storiche e *living history*: memoria, identità, territorio» coordinato da Marxiano Melotti (Università Niccolò Cusano) riuniva diverse proposte singole tra cui un ragionamento su *Living history in Sardegna, tra narrazione storica e ricerca di identità*, di Daniele Fadda; un intervento dell'associazione fiorentina Battaglie in scala; la descrizione del progetto Presenze longobarde (Yuri Godino e Luca Bartoni dell'associazione ARES) e una discussione sulla rievocazione della Battaglia della Bicocca fatta da Novella Vismara ed Elisabetta Ruspini (Università di Milano Bicocca)¹⁰.
- Diverse e variegate poi le conferenze riguardanti la *living history* nei *panel* dedicati alla archeologia pubblica, tra cui si segnala l'intervento di Marco Valenti (Università di Siena) *Ricostruzione e living history: un problema da risolvere*, incentrato sui problemi di relazione del *reenactment* con il mondo accademico o museale e sulla necessità di formare una figura di rievocatore-ricostruttore-narratore che possa facilmente partecipare a politiche di valorizzazione del patrimonio¹¹.

⁸ AIPH, I Convegno Nazionale (Ravenna, 5-9 giugno 2017), *panel* 11.

⁹ Poi non realizzatosi per problemi logistici.

¹⁰ AIPH, I Convegno Nazionale (Ravenna 5-9 giugno 2017), *panel* 36.

¹¹ AIPH, I Convegno Nazionale (Ravenna 5-9 giugno 2017), tavola rotonda 2: «Che cos'è l'Archeologia pubblica?» coordinata da Guido Vannini (Università di Firenze).

Nel corso della discussione, sono emersi principalmente tre nodi chiave. Innanzitutto, la rievocazione storica come forte stimolo per la coesione di una comunità e la riscoperta e riappropriazione, da parte della comunità stessa, della storia del proprio territorio. In secondo luogo, la difficoltà di dialogo tra i professionisti della rievocazione e l'accademia. Infine, la mancanza di figure professionali che collaborino con le comunità intenzionate a costruire una rievocazione facendo da raccordo tra il portato della comunità scientifica e le esigenze della base.

La portata di queste problematiche è stata confermata dalla personale esperienza diretta in due circostanze specifiche: come giudice in alcune rievocazioni storiche nazionali (in particolare al Gioco delle Porte di Gualdo Tadino, al Calendimaggio di Assisi e al Palio di Isola Dovarese), e all'interno dell'attività didattica di Storia Pubblica Digitale, nel corso di studi di Informatica Umanistica Magistrale dell'Università di Pisa¹². In particolare, nel corso dell'anno accademico 2015-16 gli studenti, guidati dalla docente e da una esperta di *reenactment*, sono stati impegnati nella costruzione di una proposta di rievocazione storica per una piccola comunità della Val di Vara¹³. Una delle attività previste consisteva nella **costruzione grafica e scrittura** di un sito internet dedicato alla rievocazione di un processo alle streghe avvenuto a Rocchetta di Vara (SP) nel XVII secolo, ossia:

- curare l'edizione critica delle fonti del processo e studiare metodi di resa multimediale;
- studiare un possibile *format* per la rievocazione del processo nei luoghi dove si è svolto (Rocchetta di Vara);
- recuperare e pubblicare i materiali informativi necessari per consentire alla comunità locale di allestire in maniera corretta la rievocazione (costumi, cibo, usanze, cultura, materiale in genere);
- interagire con l'amministrazione di Rocchetta di Vara al fine di risolvere i problemi che potevano sorgere dal confronto tra le esigenze di correttezza filologica e storica e quelle relative alla logistica e al *management*¹⁴.

¹² <http://www.fileli.unipi.it/infouma/laurea-magistrale/> (ultimo accesso 26-09-2017).

¹³ Rosita Bellometti, responsabile del Palio di Isola Dovarese (CR). Un'intervista a Rosita Bellometti sul tema della rievocazione storica è stata realizzata da *Historycast*, puntata 38, <http://historycast.labcd.unipi.it/38-la-rievocazione-storica/> (ultimo accesso 26-09-2017).

¹⁴ Il corso ha poi spinto l'amministrazione di Rocchetta di Vara a presentare alla Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia due proposte di finanziamento per sostenere la rievocazione.

tra virgolette?

L'insieme di queste esperienze ha fatto maturare alcune considerazioni – che devono essere intese come un primo, perfettibile, ragionamento sul ruolo del *public historian* all'interno di o in relazione alla rievocazione storica – sui possibili ruoli dei protagonisti, qui elencati in ordine crescente di coinvolgimento.

Giudice: chi viene chiamato alla rievocazione storica per valutare quale contrada/squadra/concorrente ha mostrato maggior attenzione filologica rispetto all'epoca ricostruita. Il giudizio può riguardare un solo aspetto della rievocazione (cucina, abiti, attività artigiane) o l'insieme dello spettacolo. Si tratta del ruolo più comune e più semplice, perché mantiene netta la linea di separazione tra lo storico professionista, inteso in senso tradizionale, e chi costruisce e realizza la rievocazione. Sostanzialmente mantiene lo storico dall'altra parte del 'muro' della sua torre d'avorio, gli consente di partecipare (e di divertirsi) pur rimanendone all'esterno, pienamente inserito nel compito di esperto e divulgatore, compito che l'accademia approva pur senza incentivare. Anche se qualche volta può esserci un compenso, di norma si tratta di un ruolo accettato a titolo gratuito in cambio del rimborso spese e accolto, dallo studioso, come una sorta di incarico-vacanza. La comunità che lo invita e lo ospita ne ricava il vantaggio di dare alla rievocazione una patina di scientificità. Nei casi più rigorosi il giudice è tenuto a redigere una vera e propria sentenza motivata, contenente la spiegazione delle scelte operate. Il compito richiederebbe giudici con competenze specifiche elevate, che in realtà non sempre gli esperti di una determinata epoca storica posseggono (quanto un medievista medio conosce della cucina dell'età di mezzo?), ma di norma un docente universitario viene ritenuto dotato delle competenze necessarie per espletare il compito.

Consulente: è lo studioso che aiuta gli organizzatori di una rievocazione a evitare errori gravi nell'allestimento e consiglia le letture idonee da cui recuperare le informazioni necessarie. Si tratta di un compito di norma pagato, che quindi, rispetto al ruolo di giudice appena descritto, comporta un coinvolgimento maggiore e una competenza tematica più approfondita; tuttavia la separazione tra studioso e comunità organizzatrice si mantiene, in quanto il consulente non è direttamente coinvolto nella manifestazione. I casi di cui sono a conoscenza non riguardano storici generici – le cui competenze sono troppo a largo spettro per poter essere percepite utili – quanto esperti di settori estremamente specifici: costumi, teatro, armi, combattimento, cucina etc., ma anche comunicazione, scrittura, ricerca delle fonti.

Collaboratore: è lo studioso che entra a pieno titolo nell'organizzazione della rievocazione; non si limita a consigliare soluzioni e a condurre una ricerca sulle fonti storiche, ma lavora nel *team* che allestisce l'evento, trovandosi quindi a gestire compromessi, affrontare dilemmi etici e fare scelte operative. Si tratta di un ruolo che rispecchia in pieno le caratteristiche del *public historian* in quanto mette lo storico al centro dell'arena. Lo costringe a valutare il complesso delle attività legate alla rievocazione: non solo la correttezza filologica, ma la circolazione e la raccolta di informazioni tra la comunità che organizza fuori e dentro i *social network*, il fattore identitario, l'ambientazione, gli strumenti, la disseminazione, le questioni etiche. Richiede competenze ampie: oltre a quelle tradizionali apprese dagli storici che escono dall'università, si chiedono competenze nella comunicazione e nelle nuove tecnologie, capacità di relazionarsi con gli altri e di lavorare in gruppo, conoscenze di management, adattabilità.

Proponente/organizzatore: è lo studioso che propone e coordina il gruppo che organizza la rievocazione, o elabora il progetto per raccogliere fondi, organizza incontri con la comunità ospitante e l'amministrazione, coordina e gestisce l'aspetto finanziario e amministrativo, produce in qualche caso un vero e proprio *spin-off* per la gestione stabile dell'evento (ricordiamo infatti che per sua natura la rievocazione è una manifestazione periodica che si trasforma nel tempo) oltre che l'équipe che si occupa della ricerca vera e propria e dell'allestimento. Certamente è un *public historian*, ma il ruolo gli richiede una formazione specifica, che va molto al di là delle tradizionali competenze di uno storico e che riguarda le *digital humanities*, il *management*, la abilità comunicativa e la *leadership*.

Come si intuisce da questo schema sintetico, una prima importante questione che emerge con forza nel rapporto tra *public historian* e le rievocazioni storiche è quella delle competenze necessarie. Il *public historian* che intende trovare uno sbocco professionale nell'ambito dei *reenactment* come consulente deve avere certamente una ottima preparazione di base, ma anche competenze settoriali approfondite (costume, cucina, gestualità, cultura materiale etc.). Da un lato, il *revival* è sempre legato a un evento puntuale e quindi a un'epoca e un'ambientazione precisa (il matrimonio in una corte rinascimentale, un patto o statuto cittadino, una battaglia particolare etc.), dall'altro il raggio delle conoscenze che richiede è vasto: non solo la storia dell'evento in sé e le sue fonti, ma anche la contestualizzazione dell'episodio all'interno della sua lettura storiografica, il costume, cucina, la lingua, la gestualità, la cultura materiale, gli usi e le tradizioni etc. Dato che tali approfondimenti non possono essere

coperti da un intero corso universitario di studi, il consulente deve essere in grado di aggiornarsi con efficacia e crearsi in breve tempo una competenza sufficiente nei vari campi o saper creare una rete di sotto-consulenti. Deve poi avere un minimo di competenze digitali, richieste dalla realtà comunicativa e sociale che si è venuta a creare e che vede gran parte dei processi informativi e comunicativi passare entro il *web*¹⁵; deve infine essere capace di lavorare in un gruppo interdisciplinare. Attualmente solo una minima parte delle competenze qui elencate sono fornite da un corso di studi tradizionale. Se poi si passa dal ruolo di consulente a quello di proponente/organizzatore, il divario tra la formazione universitaria e quello che il mercato richiede è incredibilmente ampio. Lo spazio lasciato drammaticamente vuoto dall'accademia viene però, ovviamente e naturalmente, riempito in altro modo, da competenze e conoscenze venutesi a creare fuori dalla formazione universitaria, da associazioni, gruppi e cooperative non sempre dotate di una preparazione di base accademica, con tutto quello che questo comporta in termini di correttezza filologica della rievocazione, comprensione del portato identitario e conseguente percezione sociale dell'(in)utilità del lavoro dello storico professionista.

Detto questo, e assodato il fatto che fino ad oggi la relazione tra la ricerca e la docenza universitaria in ambito storico e il *revival* è stata quanto mai debole, dobbiamo chiederci quali delle figure sopra elencate interessa o potrebbe interessare lo storico accademico, per quali ragioni e in che modo. Diciamo onestamente che il reciproco disinteresse potrebbe continuare, se si eccettuano i primi due ruoli descritti, già esistenti e comunque poco apprezzati e non valorizzati dall'accademia. Allo studioso tradizionale interessa non tanto e non certo il coinvolgimento in pratiche di rievocazione, quanto la riflessione sull'uso/abuso della storia nel tempo presente; lo stato dell'arte del *revival*, l'analisi dei temi e i periodi maggiormente rappresentati; la riflessione sul ruolo dello storico; il ragionamento sulla narrazione condivisa del passato e sulle pratiche della *public history* in un contesto di indagine. Anche se sembrano tematiche 'eccentriche' rispetto alla tradizione, così non è: si tratta di temi di indagine più che usuali nei settori di ricerca dello storico accademico e che quindi sono tranquillamente accettate dalla comunità scientifica di riferimento.

In questo quadro i *public historian* sono quindi altri, non i docenti e i ricercatori del mondo accademico, ma pur sempre storici che si formano – o si dovrebbero formare – in accademia, a patto però che questa innovi profon-

¹⁵ Non mi addentro sul tema. Rimando per comodità a *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer*, cit. e a Salvatori, *Storia digitale e pubblica*, cit.

damente il processo formativo. In tal senso, il docente universitario si trova a dover essere coinvolto in prima istanza nella *public history* e in via accessoria anche nei *revival*, proprio perché è la persona che deve contribuire in maniera efficace alla formazione di *public historian* professionisti, capaci di muoversi con competenza nel mercato che li richiede. Non è questa la sede per addentrarci sulla qualità di questo processo formativo¹⁶, ma credo sia facilmente intuibile che i ruoli disegnati implicano una formazione decisamente diversa da quella tradizionale, quanto meno in grado di integrare la formazione sul metodo storico e le conoscenze di base con le altre competenze, conoscenze e abilità che per essere utilmente integrate tra loro devono derivare da forme di didattica alternative alla tradizionale lezione cattedratica. Banalmente il docente formatore del futuro *public historian* non può essere del tutto digiuno dalle problematiche relative alla *public history* e non può quindi sentirsene completamente estraneo.

Un terzo e ultimo aspetto che fino ad oggi non è stato abbastanza preso in considerazione dall'accademia e che invece si ritrova più diffuso in ambito anglofono, è il mondo della storia e dell'archeologia applicata, o storia e archeologia sperimentale, ossia della ricerca storica e archeologica fatta anche tramite la rievocazione/ricostruzione. Un esempio squisitamente storico – anche se è possibile e molto più facile pescare dall'ambito archeologico –: impegnarsi per uno studioso nella rievocazione di un processo alle streghe nel luogo stesso in cui si svolse il processo significa far entrare nella ricerca domande e problemi che in un lavoro tradizionale ben difficilmente sarebbero stati presi in considerazione: il contesto territoriale non è solo studiato sulla carta e dalle carte, ma viene letteralmente conosciuto anche tramite la comunità che lo vive; la lingua parlata dalla popolazione locale e magari usata nella trasposizione scenica del processo può integrare di significati nuovi e inaspettati la fonte testuale reperita in archivio; le interviste e i dialoghi con la popolazione possono aiutare notevolmente non solo l'esegesi della fonte, ma anche il recupero di nuove testimonianze; la rievocazione in forma teatrale di un evento porta inevitabilmente lo storico di fronte a nuove sfide e a nuovi problemi che vanno al di là del dato folkloristico, consentendogli ragionamenti sulla gestualità, sulla mentalità e – alla fine e nel corso del lavoro – sul rapporto tra ricerca storica e presente e tra testimonianza storica e società.

¹⁶ Questo è stato il tema di una lezione che ho tenuto al Master di Public History dell'Università di Modena e Reggio 2017, di un *panel* al recente convegno dell'Associazione Italiana di Public History (Ravenna, 5-9 giugno 2017, *panel* 1) e di un seminario per la scuola di dottorato di storia all'Università di Roma Tor Vergata (16 giugno 2017).